



IL GIARDINO DEI LIMONI (*Etz Limon*, Israele / Germania / Francia, 2008) di **Eran Riklis**; con Hiam Abbass, Doron Tavori, Ali Suliman, Rona Lipaz-Michael, Tarik Kopty, Amos Lavi, Amnon Wolf, Smadar Jaaron, Danny Leshman, Hili Yalon.

I vicini di casa possono essere molto invadenti. Quando poi si tratta del Ministro della Difesa israeliano, non parliamone. Salma è palestinese, vive da sola in Cisgiordania nella casa di sempre, ha un figlio in America e un marito in Paradiso. La sua unica preoccupazione è la cura del giardino di limoni che ha ereditato dalla famiglia, delizia per il sostentamento ma croce per il nuovo vicino di casa, il ministro Navon, che vede negli alberi di Salma, un ottimo nascondiglio per progettare attacchi terroristici. Gli alberi vanno abbattuti ma Salma non vuole rinunciare ai suoi limoni e, con l'aiuto del giovane avvocato Ziad e il sostegno a distanza di Mira, la moglie del ministro, inizierà una battaglia legale senza fine.

Dopo aver affrontato il dramma del conflitto tra Israele e Siria nel precedente [La sposa siriana](#), Riklis ritorna sullo stesso tema ma cambia il punto di vista. Se prima era il matrimonio, simbolo di unione pacifica per eccellenza, a portare con sé le conseguenze tragiche di una guerra in corso, ora sceglie una discordia tra vicini di casa. E quando si vive in Cisgiordania, a due passi dal confine israeliano, non è mai solo una bega condominiale. Qui lo sguardo delle due donne antagoniste, una israeliana e l'altra palestinese, sorregge il peso della Storia: Salma è una donna umile, legata radicalmente al fluire della natura, che la rincuora dandole il frutto della sua pazienza e del suo amore e Mira ha abitudini occidentali, è molto curata e, come spesso accade alle mogli dei politici, si occupa di organizzare lussuose feste di ricevimento. I limoni di Salma fanno parte della sua persona, vivono nel ricordo dei genitori e del marito defunto. Nella lettera del ministro, inviata per "suggerirle" di sradicare gli alberi, è racchiusa la diversità tra i due contendenti: l'avviso è scritto in ebraico e Salma non sa leggerlo. I caratteri grafici di una lingua che la donna non parla e non sa decifrare, sono metafora di una mentalità molto diversa dalla sua. Quelle lettere che lei non sa comprendere sono il codice da interpretare per confrontarsi con l'Altro, con il persecutore; per arrivare a un compromesso pur sapendo benissimo che, per onorare se stessa e le sue origini, non dovrà cedere ad alcun tipo di risarcimento. Se il giardino di limoni non esistesse più, scomparirebbe anche lei.

Oltre il recinto che separa Salma, territorialmente e umanamente, dalla villa di Navon, Mira, da un punto privilegiato d'osservazione, la guarda e ne scruta i movimenti. Entrambe soffrono, tutte e due si scoprono più simili di quello che l'apparenza sembrerebbe dettare. A farle sentire vicine è un sorriso, una complicità che non ha ancora nome, una mesta solidarietà che, se trovasse lo spazio per esprimersi, o avesse forza sufficiente, umilierebbe facilmente la stoltezza della politica. Una lezione umana che il film sottolinea in ogni passaggio narrativo, con lunghi primi piani sugli sguardi delle due donne, andando a creare un filo invisibile che unisce i destini di entrambe.

La costruzione del muro di Israele, il recinto del giardino di limoni, il coprifuoco che blocca la strada sono le immagini di una sceneggiatura ostinata che vuole togliere le barriere, fisiche e spirituali, di un conflitto senza fine. Il regista mostra i limiti da superare, presenta i personaggi nella loro temeraria avanzata verso una pace impossibile. Ma nella lunga messa in scena delle due parti in lotta, la narrazione si irrigidisce un po' in uno schematismo che fatica a trovare soluzioni: i personaggi si muovono ma rimangono fermi, non c'è mai un avvicinamento concreto e ogni passo fatto in avanti corrisponde a uno scalino verso un nuovo distacco. Anche l'affetto dell'avvocato difensore è un'altalena che gira a vuoto. La natura, nel frattempo, fa il suo corso, i limoni, senza il nutrimento dell'acqua, cominciano a cadere a terra per non risollevarsi più. Come Salma, vittima di un potere troppo forte che, togliendole le radici, la fa scomparire lentamente, senza darle aiuti per rialzarsi.

Di NICOLETTA DOSE, www.mymovies.it

Il nuovo film dell'israeliano [Eran Riklis](#), che ritorna al cinema dopo il fortunato [La sposa siriana](#), racconta quindi di una battaglia, ovvero quella che Salma intraprende contro lo sradicamento del suo unico sostentamento e delle sue origini, e dei suoi ricordi familiari (il giardino l'aveva sempre curato assieme al padre).

Ma ovviamente *Il giardino di limoni* (*Etz Limon*, conosciuto anche col titolo internazionale *Lemon Tree*) è metafora di una battaglia ben più grande e drammatica, e la scelta di porre la casa della protagonista proprio sul confine tra Cisgiordania e Israele è decisamente indicativa. Con una storia piccola e semplice Riklis torna sul conflitto Israele-Palestina e costruisce un film schematico ma non privo di forza.

Come ammette il regista stesso, la pellicola non pende né verso il dramma né verso la commedia, ma se ne sta in un limbo. Non si piange fino a torturarsi e non si ride fino alle lacrime, insomma: ma talvolta si sorride, e talvolta la pellicola risulta toccante. Ironico e delicato, quindi, il film di Riklis è sì forse schematico nella storia e nella sua costruzione, ma conquista lo spettatore proprio grazie all'importanza della battaglia che intraprende Salma.

E *Il giardino di limoni* è un film femminile, dove Salma (bella l'interpretazione di [Hiam Abbass](#), vista nel precedente lavoro del regista, in *Munich* e negli ultimi film di Gitai) e Mira, la moglie del Ministro della Difesa, sono più vicine per sensibilità e idee: il loro primo incontro e la loro stretta di mano, immortalata nella locandina italiana, sono fra gli apici del film.

Con un finale chiaro, bello e importante, *Il giardino di limoni* si dimostra ancora una volta per quello che è: un film limpido, godibile, che odora degli agrumi che per Salma rappresentano cultura, tradizione, e soprattutto vita e forse speranza.

Di GABRIELE CAPOLINO, www.cineblog.it



Ha conquistato il premio del pubblico all'ultimo Festival di Berlino, ed è passato, tra gli applausi, anche a Torino. Si chiama *Il giardino di limoni*, è stato scritto e diretto dal regista della *Sposa siriana*, Eran Riklis, e approda nelle sale una manciata di giorni prima dell'abbuffata nazionale natalizia.

Protagonista assoluta della pellicola è Salma (Hian Abbass), vedova palestinese che vive in un villaggio della Cisgiordania. La sua vita, però, cambia a causa di un vicino di casa piuttosto ingombrante, ovvero il ministro della Difesa israeliano. Il quale, per motivi di sicurezza, le chiede di abbattere il suo giardino coltivato a limoni, tutti i suoi amati alberi. Lei, però non ci sta. E per difendersi da quello che ritiene un sopruso, portando il caso davanti alla Corte suprema, si affida a un giovane avvocato, Ziad (Ali Suliman).

La battaglia è impari, almeno sulla carta. E a complicare in un certo senso le cose c'è l'attrazione che nasce tra Salma e Ziad: la donna è vedova, è palestinese, e dunque lasciarsi andare ai sentimenti, per giunta verso un uomo che ha meno della sua età, non è assolutamente possibile...

Ma c'è un altro personaggio che finisce per segnare l'esistenza della nostra eroina: Mira (Rona Lipaz-Michael), moglie del ministro, chiusa in un'esistenza dorata ma poco interessante. E tra le due donne, in maniera inattesa, nasce un rapporto di solidarietà, di complicità. Che simboleggia la

possibilità di un futuro diverso: per quella Terra eternamente contesa, e per la parte femminile delle popolazioni che la abitano.

"Quando ho finito di girare *La sposa siriana* - ha dichiarato il regista - ero convinto che il film esprimesse in maniera compiuta quello che mi stava accadendo intorno. Poi però mi sono accorto che c'era ancora qualcosa da dire, e quando mi sono messo a scrivere *Il giardino di limoni*, ho pensato di dover compiere un ulteriore passo avanti. Nel descrivere tutta la follia del Medio Oriente".

Interpellato poi su se questo possa essere considerato un film "politico", Riklis ha risposto così: "Per me è una definizione superata. Tutto oramai è politico, e qualunque cosa venga pronunciata, fatta o semplicemente pensata ha comunque un impatto politico. *Il giardino di limoni* non è politico in senso stretto, perché non impone nessun giudizio: parla però di gente intrappolata nei lacci della politica. Spero con questa storia di aver rotto alcuni stereotipi e di aver fornito nuovi spunti per riflettere".

Di CLAUDIA MORGOGLIONE, www.repubblica.it

"La pellicola rende con efficacia il pesante clima psicologico di sospetto reciproco e di paura continua per possibili attentati. Alla fine è un'altra donna, la moglie del ministro, l'unico personaggio che si interessa seriamente del dramma della vicina cercando di superare il confine storico-politico oltre che fisico." (Gherardo Ugolini, 'L'Unità', 11 febbraio 2008)

"Un film non fa miracoli, specialmente nei territori occupati. Ma se arriva al cuore e alla comprensione di tutti forse non è inutile. Il regista Eran Riklis de 'La sposa siriana' e l'attrice Hiam Abbass de 'L'ospite inatteso' ci riescono con 'Il giardino dei limoni'." (Paolo D'Agostini, 'la Repubblica', 12 dicembre 2008)

"La messa in scena di Riklis è magmaticamente in divenire, un rimpiazzamento continuo di sguardi intrecciati tra protagonisti a dimostrazione delle vibrazioni impercettibili delle loro anime. La fluidità e sincerità di sguardo cancella possibili ridondanze e patetismi che negli accennati rapporti Selma/avvocato, Selma/moglie del ministro si potevano facilmente sviluppare. Il gioco visivo di svelamenti, muri che coprono, tapparelle che scorrono, di profondità di campo continuamente

obnubilate dall'artificio del risentimento politico piuttosto che da comuni elementi naturali del territorio che dovrebbero unire, sfociano in un the end duro e difficile da digerire. In fondo, come dice l'avvocato, 'pare che solo nei film americani ci sia un finale felice'." (Davide Turrini, 'Liberazione', 12 dicembre 2008)

"Pagando di tasca propria e cercando finanziamenti ovunque per non dover dire troppi grazie ai condizionanti aiuti statali, l'autore produttore Eran Riklis, già acclamato per 'La sposa siriana', ha diretto un bellissimo apologo, vagamente biblico nel rapporto con Madre Natura, sui conflitti arabo- israeliano. (...) La lotta in difesa dei limoni assume una valenza (poeticamente ma non retoricamente) universale, abbassando la lotta dal terreno al suo frutto, sciogliendosi dal manicheismo per entrare dentro la storia viva. Hiam Abbas è bella e ha un'intensità straordinaria in cui si riflette il sentimento pieno dell'opera, quasi una fiaba in cui con profonda leggerezza, a passi felpati, un bravissimo regista israeliano fa con coraggio la prima mossa di pace." (Maurizio Porro, 'Corriere della Sera', 12 dicembre 2008)

"Un film semplice e bello dalle migliori intenzioni, una tragicommedia sui rapporti tra israeliani e arabi dalla drammaticità concreta e leggera, una storia che ogni tanto fa anche ridere ma che più spesso descrive cos'è la vita dominata da soverchierie inutili e penose." (Lietta Tornabuoni, 'La Stampa', 12 dicembre 2008)

"Vittorie amare e incompiute dall'una e dall'altra parte, ognuno perde qualcosa nel gioco assurdo dei confini imposto ed è questa la nota alta del film di Riklis. Vale il biglietto la carrellata finale che, sorvolando il muro costruito tra Israele e Palestina, scopre gli alberi di limone decimati dalla sentenza e dalla stupidità degli uomini." (Piera Detassis, 'Panorama', 18 dicembre 2008)

"La disputa su quel giardino diviene la metafora della contrapposizione tra ciò che si vorrebbe per il proprio bene e quello che ciascuno è costretto a vivere nella quotidianità, retaggio di un passato fatto di lutti e sofferenza. Una contrapposizione che si perpetua e sclerotizza in un cieco egoismo che porta le persone a non vedere e a non capire i bisogni di chi abita loro accanto. (...) "L'happy end c'è solo nei film americani" dice l'avvocato dopo la sentenza di compromesso che non accontenta pienamente nessuno. Una sentenza che di fatto simboleggia la più generale situazione politica e diplomatica tra i due popoli, ovvero l'incapacità di trovare soluzioni durature che garantiscano pienamente le esigenze di sicurezza e di giustizia per tutti. Con questa chiave di lettura, il senso ultimo del film è racchiuso nell'ultima sequenza: il ministro - pur convinto, come gli

ha insegnato il padre, che "non dormiremo tranquilli finché i palestinesi non avranno una speranza" - si affaccia alla finestra e vede solo un alto muro grigio laddove prima poteva ammirare un rigoglioso frutteto e il paesaggio retrostante. Ora non può più spaziare con lo sguardo oltre la sua casa per una decisione che lui stesso non ha voluto impedire. Viene così rappresentata la figura di un uomo imprigionato nel suo modo di pensare, frutto di ataviche paure e condizionato da una storia di incomprensioni e di violenze. Ed è questo il vero muro da abbattere: quello interiore. Tuttavia gli alberi potati - e non sradicati, come si ordinava all'inizio del racconto - rappresentano comunque un messaggio di speranza, lasciando intravedere la possibilità di una nuova crescita. (...) Ponendosi come obiettivi amore, onestà e verità, la regia di Riklis, già autore di Zohar e La sposa siriana, è misurata, a tratti persino troppo sobria e impersonale. Ma in questo caso è un merito. Le parti più intense sono affidate totalmente alla recitazione dei due personaggi principali, Salma - splendidamente interpretata da Hiam Abbas - e Mira, una non meno brava Rona Lipaz-Michael: il dramma dei popoli cui appartengono si riflette nei loro sguardi, che spesso si incontrano e sembrano penetrarsi in una comprensione che riesce a unirle, nonostante tutto." (Gaetano Vallini, 'L'Osservatore Romano', 2-3 gennaio 2009).

www.cinematografo.it